



resbyteri

resbyteri rivista di
spiritualità
pastorale



ESTRATTI

Misericordia io voglio e non sacrifici: uno stile pastorale per l'oggi

Anche noi preti, discepoli missionari e guaritori feriti, abbiamo da imparare dal Giubileo della Misericordia. Senza questa dimensione formativa rischiamo una pastorale disincarnata e ripetitiva di gesti se non addirittura come esercizio di potere. Siamo servi chiamati a servire la misericordia. E il Giubileo è un itinerario educativo anche per noi immersi in questa umanità.

Non ci salviamo senza il nostro popolo. Poveri tra i poveri e non casta privilegiata, siamo chiamati a scrivere la Misericordia. Troppo spesso riduciamo la pastorale ad un galateo di norme e precetti, arido catalogo delle verità. E invece l'architrave che sorregge la Chiesa è la misericordia da esercitare ed è per noi un imperativo da cui non possiamo prescindere. Il Concilio è la bussola del nostro cammino ecclesiale e suo paradigma spirituale è stata la storia del Samaritano.

Al riguardo risulta per noi esemplare la figura moderna di don Tonino Bello. È lui che ha invitato i suoi catechisti a vivere la misericordia come atteggiamento costitutivo della loro identità. E, cosa importante, questo cammino non è da liberi battitori solitari ma in comunione con il proprio presbiterio.

+ FRANCESCO SAVINO

A tutti, oggi, e in particolare a noi presbiteri che abbiamo il compito di ripensare uno stile pastorale adatto ai tempi, Gesù, il Cristo, rivolge ancora le parole che Matteo riporta nel suo Vangelo «Andate ad imparare cosa vuol dire: "Misericordia io voglio e non sacrifici"» (9,13). Per entrare ulteriormen-

te nell'ermeneutica di questo invito incessante che riceviamo direttamente dal Signore nella tradizione della Chiesa, mi sembrano opportuni due riferimenti che traggo dalla rubrica della mia memoria cui ritorno spesso. Nell'abside della Cappella maggiore del Pontificio Seminario Regionale Pugliese a Molfetta, dove ho trascorso gli anni della mia formazione, troneggia un grande Cristo Pastore con la scritta ben evidente: *Holocaustum non postulasti. Tunc dixi: ecce venio*. Sempre nella stessa Cappella, nell'ultima stazione della Via Crucis, fra i personaggi che accolgono il Cristo, deposto della croce, si riconosce padre Pio, ora san Pio da Pietrelcina che, in quei lontani anni, era riconosciuto come l'uomo della misericordia e del confessionale.

Le due immagini musive attiravano la mia attenzione di seminarista ed erano spesso oggetto di contemplazione. Generazioni di presbiteri si sono formati riempiendosi gli occhi di queste icone. L'autore del salmo 40 scrive che il Signore non gradisce "sacrifici e offerte" (40,7) e che egli ha aperto, "forato", dice qualche commentatore, gli orecchi. Proprio da questa azione direi invasiva, travolgente, amorosa di Dio, egli si è lasciato trasformare, si è convertito ad una logica nuova, che lo libera dalla morte. Nella logica di Dio egli può dunque finalmente rivolgergli questa invocazione: «Non rifiutarmi Signore, la tua misericordia, il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre» (40,13). In san Pio si coniugano in una straordinaria interconnessione il Ministero della Misericordia, esercitato dal Santo francescano nelle ore interminabili trascorse nel confessionale per celebrare il Sacramento della Riconciliazione, con il pio esercizio delle opere della Misericordia, mirabilmente concretizzato nella Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo. La Divina Misericordia animò ogni azione del Santo di Pietrelcina che si alimentava nella preghiera vissuta come desiderio unitivo con Cristo Crocifisso di cui le "stimate" furono un segno.

La formazione

Il rischio, per noi ministri ordinati, è di vivere il Giubileo della Misericordia pensando soltanto al servizio degli altri, in

opere di Misericordia vecchie e nuove, esercizi da compiere e indicare agli altri, escludendo, o non pensandoci proprio, che anche noi, o anzitutto noi, siamo chiamati ad "imparare" nel nostro andare quotidiano.

La mia prima riflessione è, dunque, di carattere pastorale: il Giubileo, di cui siamo grati a Papa Francesco, è un grande itinerario educativo, un provvidenziale cammino di formazione per noi sacerdoti. Ci deve aiutare a recuperare la nostra qualifica "preziosa" di discepoli-missionari, di formatori in formazione, di "guaritori feriti" e perciò bisognosi di rimetterci sempre alla scuola della misericordia del Padre. Dobbiamo imparare ogni giorno a rimanere adoratori e imitatori di Cristo, "il volto della misericordia del Padre" (MV, 1). Senza questa dimensione formativa, accolta e desiderata come inerente alla nostra identità di presbiteri, la spiritualità corre il rischio della "disincarnazione" e ogni prassi ecclesiale diventa sforzo organizzativo, ripetizione di gesti, se non esercizio di potere.

L'Anno della Misericordia è occasione di conversione anzitutto per noi consacrati: tenerlo sempre presente ci aiuterà a viverlo in franchezza e pienezza. E ci sospingerà in una riflessione in cui scopriremo nuove forme di formazione da seguire durante l'esperienza presbiterale.

La povertà

Se ci lasciamo anche noi, come il salmista, "forare gli orecchi", se avremo cioè il cuore in ascolto, saremo capaci di ascoltare il grido dell'umanità che, ricordiamolo sempre, non è "altro" da noi. Come preti siamo chiamati a vivere immersi in questa umanità di cui facciamo parte e con cui dobbiamo essere salvati dalla Misericordia del Padre: non ci salviamo se non insieme al nostro popolo! Il Giubileo ci chiama a essere preti nel popolo, a rifuggire da ogni presunzione di casta, a rinunciare, se mai ancora ce ne fossero, a privilegi, vantaggi e benefici, direi alla vita comoda. Solo se mi faccio povero con i poveri sarò capace di ascoltare, condividere, solidarizzare e quindi annunciare la Misericordia di un Dio che si è fatto uno di noi

in Gesù, anzi povero tra i poveri, fino alla croce. Si può essere misericordiosi "dall'alto", da ricchi, da potenti che benignamente si piegano sulle miserie altrui e concedono qualcosa, sono anche generosi in quanto elargiscono, forse anche munifici... Ma non basta! Il motto del Giubileo è *Misericordes sicut Pater!* E il Padre, quando esprime la sua Misericordia lo fa alla grande, da Padre! Si è fatto volto visibile nell'Uomo della croce, povero, impotente. E da quella Croce il richiamo è forte e uno solo: siamo chiamati ad essere, anche noi, "sicut Pater", servi della Misericordia e perciò "ministri". Il servo è colui che non ha nulla, che non esiste nemmeno giuridicamente nel contesto socio-politico in cui vive, è un oggetto che serve. Anche noi presbiteri siamo servi chiamati a servire. E il nostro servizio è più efficace quanto più subisce il processo chenotico cui Gesù di Nazareth non si sottrasse nella sua esistenza fino al sacrificio sulla Croce. Questo stile di vita non può essere di qualche isolato ed estroso battitore libero, ma di un intero presbiterio, di un "collegio", nel quale le diversità vengono vissute come opportunità e ricchezza.

L'annuncio

Dalla cattedra della povertà vissuta nelle scelte di vita quotidiana, anche quelle piccole e irrilevanti, il presbitero è autorizzato all'annuncio della Misericordia. L'annuncio deve avere un unico criterio di discernimento: il Vangelo. Troppo spesso abbiamo ridotto l'annuncio ad un "galateo" di norme e precetti, all'elenco moraleggiante delle cose che non si possono dire o fare, alla farisaica enumerazione delle tradizioni da rispettare, all'arido catalogo delle verità dottrinali che pure dobbiamo conoscere e da cui ci facciamo guidare.

Ci viene in aiuto la lettura attenta della Bolla di indizione del Giubileo che, al n. 9, recita:

Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, per-

ché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere.

Anche l'incipit del n. 10 è una perla preziosa da incastonare nell'anello nuziale che ci lega alla comunità:

L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia ... Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole.

Siamo chiamati ad un annuncio "coerente": non soltanto nel senso che dobbiamo annunciare quello che viviamo, cosa che sarebbe una riduzione arbitraria e imperdonabile, ma anche nel senso che le nostre parole e i nostri gesti devono essere coerenti con quell'"architrave" senza del quale ogni agire pastorale sarebbe ridotto a pratica organizzativa. Come l'architrave scarica il suo peso sui pilastri che la sorreggono, la Misericordia di Dio pervade la Parola che annunciamo.

La Parola sia unguento sulle ferite nostre e dell'umanità.

Mettere "al centro" il Padre che, in Cristo, per opera dello Spirito, ha messo "al centro" l'uomo non è banale antropocentrismo, è invece autentico Cristianesimo. Quel Cristianesimo che ha nell'Incarnazione non solo una Verità da credere, ma uno stile da frequentare abitualmente. Dalla centralità del Padre deriva la centralità dell'uomo: mettere al centro l'uomo non è negare il primato di Dio, ma mettersi al servizio del suo progetto, del suo disegno di salvezza che è "misericordia".

Il Concilio

La Porta Santa è stata aperta esattamente a 50 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II. Non è un caso. Ecco

un'altra importante indicazione pastorale: continuare ad avere non soltanto i preziosi e ancora attuali documenti del Concilio, ma anche la sua profetica ispirazione, come la grande bussola che orienta il nostro cammino ecclesiale. Il Vangelo *di* Gesù, il Vangelo *che* è Gesù, resta il cuore del nostro annuncio: non c'è nessun documento della Chiesa che possa sostituirlo. Ma è altrettanto vero che il Vangelo, eterno, trova nell'oggi della Chiesa la grande "mediazione" culturale, spirituale, pastorale nel Concilio Vaticano II. Lo Spirito, che ha permesso agli evangelisti di donarci quella quadriforme esperienza del mistero di Gesù, della sua incarnazione, della sua vita, del suo insegnamento, della passione, morte e resurrezione del Cristo, è lo stesso Spirito, non ce n'è altro ed è tuttora vivente e operante, che illuminò san Giovanni XXIII fino a fargli sognare e iniziare il Concilio, e che guidò il beato Paolo VI a continuarlo e portarlo a compimento. Non è avere lo sguardo rivolto al passato riandare con l'affetto, la fede, la memoria a quell'evento che san Giovanni Paolo II definì "la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel ventesimo secolo". Il Concilio è stato un grande gesto d'amore, e quindi di misericordia! Diceva il beato Paolo VI, il 14 settembre 1965, iniziando la quarta sessione:

L'amore nostro, qui, ha già avuto ed avrà espressioni che caratterizzano questo Concilio davanti alla storia presente e futura. Tali espressioni risponderanno un giorno all'uomo studioso di definire la Chiesa in questo momento culminante e critico della sua esistenza: che cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale, tutti lo sanno, anche se è ben difficile penetrare la profondità e la ricchezza di questo amore, fatto tre volte scaturire da Cristo nel cuore pentito e ardente di Simone Pietro (...) E il mandato, derivato dall'amore a Cristo di pascere il suo gregge, oh! sì, dura ancora e dà ragion d'essere a questa cattedra, come si estende e dura ancora e dà ragion d'essere alle vostre singole cattedre, venerabili Fratelli; ed oggi si afferma con coscienza e con vigore nuovi; questo Concilio lo dice: la Chiesa è una società fondata sull'amore e dall'amore governata!

Amava, la Chiesa del nostro Concilio, ancora si dirà, amava con cuore missionario. Tutti sanno come questo sacrosanto Sinodo ha intimato ad ogni buon cattolico d'essere apostolo, e come ha spinto i tragguardi dello zelo apostolico a tutti gli uomini, a tutte le razze, a tutte le nazioni, a tutte le classi: l'universalità dell'amore, anche quando essa vince le forze di chi la persegue o esige da lui dedizione totale ed eroica, qui ha avuto, e l'abbia per sempre, la sua voce solenne.

Amava, sì, ancora, la Chiesa del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, con cuore ecumenico, vale a dire con ampiezza aperta, umilmente, affettuosamente, tutti i Fratelli cristiani ancora estranei alla perfetta comunione con questa nostra Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica. Se nota ricorrente e patetica è stata nelle trattazioni di questo Concilio, essa è certo quella rivolta al grande problema della reintegrazione di tutti i Cristiani nell'unità voluta da Cristo, alle sue difficoltà, alle sue speranze: non è questa, venerabili Fratelli, e voi, reverendi e dilette Osservatori, una nota di carità?

Proprio quel cuore pastorale, missionario ed ecumenico con cui la Chiesa ha amato il mondo durante il Concilio noi presbiteri dobbiamo ri-animare, cioè animare un'altra volta, dargli un'anima, la nostra, e riamare, cioè amare ancora. Il nostro cuore presbiterale deve continuare ad essere, ma anche di più, magari, pastorale, missionario ed ecumenico. E la misericordia con cui il Concilio ha guardato al mondo, sperimentata prima come peccatori e poi come ministri, potrà essere il grande defibrillatore che scuoterà, con la sua forza dolce e potente, i nostri cuori, restituendoci la gioia di guardare con simpatia al mondo, all'uomo. Il nostro elettrocardiogramma spirituale forse sarà meno piatto! E gli uomini e le donne del nostro tempo ritroveranno, in noi presbiteri e nella comunità cristiana, compagni di viaggio credibili, stimolanti, portatori di coraggio ed entusiasmo, profeti e testimoni di speranza.

La fedeltà al Concilio Vaticano II, credo e spero, contribuirà a ridare smalto e lucentezza al nostro "umanesimo", tema

del Convegno nazionale di Firenze 2015. E le parole di Paolo VI alla fine dell'ultima assemblea conciliare, potranno risuonare ancora vere sulle nostre labbra:

L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo.

“Il nostro umanesimo si fa Cristianesimo” se nel volto di ogni uomo, soprattutto del povero e bisognoso, vediamo il volto di Cristo! È il cuore del Vangelo ed è stato il cuore del Concilio!

Una figura esemplare: il servo di Dio don Tonino Bello

In don Tonino Bello, presbitero e vescovo, in quello che è stato e ha scritto, troviamo una delle figure sacerdotali più luminose ed esemplari nel panorama italiano del secolo scorso. Per noi che lo abbiamo conosciuto, apprezzato, stimato è stato un grande dono dello Spirito. Egli veramente è “andato” e ha “imparato”, e perciò ha potuto insegnare, cosa significa: “misericordia io voglio e non sacrifici”. E non perché la sua non sia stata una vita sacrificata o abbia rifuggito il sacrificio: quanta sofferenza, quante incomprensioni, quante delusioni, fuori e dentro la comunità ecclesiale... Ma perché, nonostante tutto, don Tonino ebbe uno sguardo di fiducia e di misericordia. Sempre. Ha definito la comunicazione nella Chiesa un “Ministero di Misericordia”. Ha invitato i catechisti a vivere la misericordia come atteggiamento spirituale, costitutivo della propria identità. Ha chiesto alla chiesa di stare nel mondo con lo stile della misericordia:

Amiamo il mondo e la sua storia. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza. Dalle nostre comunità si sprigiona tanta simpatia nei confronti delle Istituzioni pubbliche. Siamo chiamati a collaborare non a contrapporci, a incoraggiare non a guardare unicamente con occhio critico, a gioire quando i progetti degli altri vanno a buon porto e a rattristarci quando falliscono. Apriamo le nostre Chiese. Anche esteriormente siano segni, sia pur lontani, dell'accoglienza di Dio (8 aprile 1993, messa crismale).

E nella messa crismale del 1990 pregò per i preti con parole indimenticabili che scendono come balsamo sulle nostre esistenze spesso vacillanti:

Spirito del Signore, dono del Risorto agli apostoli del cenacolo, gonfia di passione la vita dei tuoi presbiteri. Riempi di amicizie discrete la loro solitudine. Rendili innamorati della terra, e capaci di misericordia per tutte le sue debolezze. Confortali con la gratitudine della gente e con l'olio della comunione fraterna. Ristora la loro stanchezza, perché non trovino appoggio più dolce per il loro riposo se non sulla spalla del Maestro. Liberali dalla paura di non farcela più. Dai loro occhi partano inviti a sovrumane trasparenze. Dal loro cuore si sprigiona audacia mista a tenerezza. Dalle loro mani grondi il crisma su tutto ciò che accarezzano. Fa' risplendere di gioia i loro corpi. Rivestili di abiti nuziali. E cingili con cinture di luce. Perché, per essi e per tutti, lo sposo non tarderà.

Dialogo e Misericordia: le caratteristiche del Vescovo, strappato troppo prematuramente al suo popolo. Dialogo e Misericordia erano i binari che tenevano dritto il suo cammino e le luci che lo illuminavano.

Il presbitero del Giubileo non può che essere uomo del dialogo e della misericordia. Egli deve essere pronto al dialogo come capacità di ascolto vero, empatico, aperto all'accoglienza del volto più vero e profondo del fratello, incline alla libertà e parresia; e deve vivere la Misericordia come capacità di non

giudicare, anzi di farsi carico, di aiutare a rialzarsi chi è incurvato sotto il peso delle proprie infedeltà, sempre come premuroso compagno di viaggio, mai da giudice severo e implacabile. Dobbiamo essere più medici che giudici...

Il Giubileo della Misericordia, se non ci trova preti così, può aiutarci a diventarlo!

Conclusione

Tutto questo itinerario non può essere seguito al di fuori del collegio in cui, con il Vescovo, i presbiteri sono inseriti dall'ordinazione presbiterale. Non possiamo farlo né ontologicamente, né spiritualmente, né pastoralmente. Consentitemi un altro riferimento al Servo di Dio, don Tonino Bello. In un'altra messa crismale, nel 1991, rivolgeva questo accorato appello ai sacerdoti della sua diocesi:

E siccome la festa non irrompe mai nella solitudine, ma solo dove si gode la compagnia degli amici, implorate, carissimi presbiteri, il dono della comunione. Soli si muore, dice un vecchio malinconico ritornello. Ricercatevi, perciò, per concertare insieme. Interpellatevi per non viaggiare su binari diversi. Privilegiate i percorsi pastorali concordati con gli altri, piuttosto che le piste della vostra bravura solitaria. Saranno anche piste geniali, ma senza canti di festa.

Le nostre comunità non hanno bisogno di preti geniali ma solitari quanto piuttosto di una comunità di presbiteri capaci, fra di loro e col vescovo, di contemplare e abbeverarsi, rivivere e riproporre la bellezza della comunione trinitaria.

Nella fiducia incondizionata alla Santa Trinità, il Giubileo della Misericordia sarà fecondo anche per noi presbiteri e ci incoraggerà ad essere ministri e "canali" della Misericordia del Padre fino al sacrificio della vita: *Misericordes sicut Pater!*

+ FRANCESCO SAVINO
Vescovo di CASSANO ALL'JONIO
donfrancescosavino@gmail.com

Presbyteri

rivista di
spiritualità
pastorale

Presbyteri è una rivista di spiritualità pastorale che affianca il ministro ordinato - sia egli vescovo presbytero o diacono - come sussidio per la formazione permanente. L'ottica perseguita è quella di una spiritualità attenta alle esigenze pastorali e impegnata nel discernimento storico.

Presbyteri ha carattere prevalentemente monografico: dieci quaderni annuali con circa ottocento pagine di studi, ricerche, proposte, commenti attorno ai temi attuali più vivi, trattati da collaboratori qualificati.

Negli oltre quarant'anni della sua attività, la Rivista si è diffusa particolarmente tra i ministri sacri; ma è stata apprezzata come strumento di confronto e di crescita anche da religiosi e consacrati, nonché da laici impegnati.

Presbyteri viene curata da Religiosi della Congregazione di Gesù sacerdote fondata da p. Mario Venturini, ardente apostolo del sacerdozio. Della redazione fanno parte anche Gesuiti dell'Istituto Superiore di Scienze Umane e Religiose di Messina e rappresentanti dell'Unione Apostolica del Clero.

Con particolare attenzione alle religiose consacrate, la stessa Editrice - *Quaderni di Spiritualità* - pubblica anche **Spirito e Vita**: rivista mensile di spiritualità per vivere autenticamente la professione dei consigli evangelici.

Presbyteri: 38122 Trento, via dei Giardini, 36

tel. 0461 983844 - Fax 0461 234742 - ccp 12227385

presbyteri@padriventurini.it

www.presbyteri.it